Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno III N. 158 - Martedì 9 luglio 1974

MARTEDÌ
9
LUGLIO
1974

LOTTA CONTINUA

Lire 100

Un governo di fantocci ha decretato la fame per milioni di proletari. Le confederazioni sindacali gli tengono il sacco. Ieri le prime risposte autonome nelle fabbriche. Oggi scioperano quattro regioni. L'autunno caldo comincia da ora

MILANO

L'Innocenti bloccata e spazzata dai cortei operai

Scioperi e fermate anche alla Magneti, alla OM, alla Carlo Erba, alla 3M e in numerose piccole fabbriche

MILANO, 8 — **L'Innocenti, al momento in cui scriviamo, è completamente bloccata.** La risposta operaia al decretone di Rumor non si è fatti attendere. Cortei interni stanno percorrendo i reparti dopo che si è appena conclusa un'assemblea generale convocata autonomamente a cui hanno partecipato oltre 2.000 operai.

Il blocco della fabbrica di oggi ha dato corpo alla tensione che era andata crescendo nelle ultime due settimane nei reparti contro l'attacco che il padrone sta portando con il blocco delle assunzioni, con le 60 lettere di ammonimento per « assenze » spedite nei giorni scorsi, e infine, con la riduzione della produzione del dieci per cento. A questi provvedimenti si era intrecciata la risposta operaia sull'applicazione dell'inquadramento unico (concretizzatasi in fermate di gruppi di operai della verniciatura e del magazzino).

In questo quadro è arrivato il decretone, la « pioggia delle tasse », la nuova insostenibile rapina sui salari. Alle porte questa mattina, all'entrata del primo turno, non si discuteva di altro. Alle otto si sono fermati montaggio e verniciatura, mentre, intanto, la maggioranza dei delegati era assente dalle linee perché era riunito il consiglio. Alle dieci i compagni dei reparti che si erano mossi hanno convocato un'assemblea generale.

Alcuni delegati affannosamente inviati dall'esecutivo a pompierare l'iniziativa autonoma si ritiravano dai reparti di buon grado mentre la maggioranza prendeva atto del blocco. In assemblea una lunga serie di interventi di compagni della sinistra di fabbrica legavano la risposta all'attacco padronale che viene portato a livello dell'Innocenti con quella più generale contro la rapina del governo Rumor e si pronunciavano per lo sciopero generale e la riapertura della vertenza. Bernardi, membro dell'esecutivo, tirava quindi fuori dal cappello una mozione che, nei suoi termini di esplicito ricatto e di totale mancanza di argomentazioni, si proponeva di tagliare corto al dibattito: imponeva la votazione sulla fiducia al C.d.F., (volete che sia il C.d.F. o i lavoratori dei gruppetti a guidarvi?). Un compagno riprendeva in mano il microfono per invitare gli operai a continuare nel blocco e a formare cortei interni. Cortei interni andavano a spazzare i reparti. Per il cambio turno un filtro di capannelli informa gli operai del secondo e prepara la continuazione del blocco.

Intanto notizie di scioperi e prese di posizione di C.d.F. contro il decretone si accavallano da numerose fabbriche dell'area milanese.

Alla **Magneti Marelli**, Lotta Continua ha dichiarato uno sciopero di due ore contro i provvedimenti governativi, dando questa indicazione di lotta con un volantino distribuito all'entrata del primo turno. Alle 8,30 è partito lo sciopero: un corteo interno di oltre 300 operai ha percorso i reparti e si è concluso nel C.d.F., per legare la lotta contro il decretone alla lotta per la vertenza aziendale e alla rivalutazione della piattaforma. All'**OM** la verniciatura si è fermata per mezz'ora su problemi di nocività interna e a questo si è aggiunta la rabbia operaia contro il decretone, che ha avuto largo spazio nei capannelli in tutta la fabbrica.

Alla **Siemens di Milano** Lotta Continua ha distribuito un volantino in cui dava l'indicazione di convocare straordinariamente il consiglio: nei reparti c'è stato molto dibattito ed il consiglio si riunirà nel pomeriggio. La **Carlo Erba di Rodano** ha scioperato per un'ora contro il decretone, come già avevamo annunciato che avrebbe fatto. Lo sciopero è stato particolarmente combattivo e compatto: una discussione altissima si è intrecciata nei reparti. Gli operai della Carlo Erba sono anche usciti dalla fabbrica per andare a bloccare la strada vicina: i compagni di Lotta Continua hanno compiuto un volantinaggio per informare i passanti della lotta. Anche le imprese hanno scioperato. Alla **3M di San Felice** due ore e un'ora alla **3M di Milano** contro il licenziamento di un compagno: anche qui il dibattito sui provvedimenti ha alzato il tiro della tensione operaia.

Brevi fermate in altre piccole fabbriche si sono registrate un po' ovunque. (Tra le altre mezz'ora alla Sampas). Oggi intanto nel pomeriggio si riuniscono attivi di delegati della lega di Lambrate (zona in cui la Brionvega ha già deciso mezz'ora di sciopero contro i provvedimenti) e quello intercategoriale di Gorgonzola. L'attivo della lega Mecenate-Forlanini (in cui è la Fabbri che ha pure proclamato un'ora di sciopero) è in corso.

Alla **Beka di Treviglio** gli operai hanno fermato per un'ora e in assemblea hanno approvato una mozione per lo sciopero generale di 8 ore. Una mozione analoga è stata approvata alla SAME di Treviglio.

NAPOLI

Gli operai dell'Ignis innalzano barricate sulla strada

NAPOLI, 8 — Questa mattina all'Ignis due reparti si sono fermati contro gli aumenti decisi dal governo. La richiesta generale era quella di uscire dalla fabbrica coinvolgendo le altre fabbriche nella mobilitazione e bloccando via Argine. La tensione è scoppiata al momento di andare in mensa quando gli operai uscendo dai reparti hanno cominciato a premere per uscire subito. E' stata tenuta una assemblea rapidissima nella quale è stato deciso a grande maggioranza di andare a bloccare la strada. Mentre scriviamo gli operai hanno eretto barricate incendiandole. Un pullman che passava di lì è stato fermato.

GENOVA

All'Italsider i delegati prendono l'iniziativa e dichiarano sciopero. Bloccata la strada

GENOVA, 8 — Questa mattina all'Italsider i delegati di parecchi reparti hanno imposto la convocazione del consiglio per decidere immediatamente una azione di lotta. Di fronte alle resistenze di qualche delegato del PCI e del PSI, alcuni delegati del MOF, MANGRUF, CAS e LMC decidevano autonomamente di proclamare due ore di sciopero. Il consiglio di fabbrica a questo punto ratificava questa decisione autonoma, mentre centinaia di operai uscivano dalla fabbrica bloccando per più di un'ora la strada. Al rientro in fabbrica la riunione del consiglio di fabbrica, è proseguita sotto la « sorveglianza » di un migliaio di operai. Per il pomeriggio sono state decise altre iniziative di lotta.

La rapina sul salario operaio

Questi sono gli aumenti che peseranno su una famiglia operaia che non risieda in una casa di sua proprietà e che non possegga un'automobile che superi i 16 cavalli (128 Fiat) considerando che l'elevazione del minimo esente a 1.200.000 lire non comporta nessuna diminuzione della tassa che viene attualmente trattenuta sui salari che superano le 100.000 lire mensili:

1) **Tariffe elettriche:** per un consumo medio di 250 kh mensili, l'aumento è di 3.178 lire ogni mese (+66%). A questo proposito bisogna rilevare che l'aumento che inciderà sul consumo di elettricità della grande industria (la quale già prima pagava solo un quinto del prezzo pagato dai privati) sarà solo del 7%.
2) **Benzina:** +40 lire al litro; per un consumo medio di 30 litri alla settimana, l'aumento di spesa mensile sarà di 4.800 lire.
3) **IVA sulla carne:** dal 6% al 18%, cioè la carne che ora al consumo costa 3.000 lire al chilo, costerà almeno 3.600: quindi per un consumo medio di un solo chilo di carne alla settimana l'aumento mensile sarà di 2.400 lire.
4) **Mutua:** la detrazione sul salario per assistenza malattia verrà aumentata dello 0,50%. Su un salario mensile di 200.000 lire l'aumento della detrazione ogni mese sarà di 1.000 lire.
5) **Medicine:** 200 lire per ogni confezione di medicinale.
6) **Carta da bollo:** +200 lire per ogni confezione foglio.
7) **Bollo sulle cambiali:** dal 5 al 6 per mille.
8) **Una tantum sugli autoveicoli:** per una famiglia operaia può variare da 6.000 a 20.000 lire per l'automobile ed è di 20.000 lire per un motociclo da 201 a 350 cc.
9) **Trasporti urbani:** verranno raddoppiati (da 50 a 100 lire) entro breve tempo per decisione dei comuni; per chi prende due mezzi pubblici al giorno l'aumento di spesa mensile è di almeno 2.800 lire.
10) **Gas liquido:** aumento di 400 lire per ogni bombola da 10 litri; per un consumo medio di una bombola e mezzo al mese, l'aumento di spesa è di 600 lire al mese.
11) **Metano:** aumento di 40 lire a metro cubo (che inciderà pesantemente sul riscaldamento oltre che sui trasporti merci e quindi sui prezzi).
12) **Acqua:** anche per queste voci è previsto l'aumento di tariffa.
13) **Onorari:** l'istituzione dell'IVA sulle prestazioni dei professionisti sarà scaricata interamente sugli onorari; questo significa aumento degli onorari da parte dei medici per visite private, degli avvocati, dei notai, ecc.
14) **Affitti non bloccati:** la tassa una tantum da 5.000 a 20.000 lire a vano che dovrà essere pagata dai proprietari di case, tenderà a essere scaricata con un aumento generalizzato degli affitti.

Documenteremo in modo preciso con una inchiesta tra le famiglie proletarie l'entità della rapina sul salario attuata dalle misure del governo; comunque già ora — sommando gli aumenti che è già possibile contabilizzare (circa 20.000 lire di elettricità, benzina, carne ecc.) a quelli non immediatamente calcolabili (bolli, onorari, affitti, ecc) e a quelli che seguiranno con l'aumento generalizzato dei prezzi soprattutto per i generi alimentari in seguito allo scarico sui consumi delle misure fiscali nel loro complesso — si può affermare che il nuovo decretone del governo attua una rapina di almeno 40.000 lire mensili sul salario operaio.

È GIÀ AUTUNNO

Il governo ha decretato la fame per milioni di pensionati, di lavoratori precari, di disoccupati, di operai, di piccoli produttori e impiegati. Un attacco come questo, ai consumi popolari, che non ha precedenti nel dopoguerra, si innesta puntualmente in un piano di disoccupazione di massa, e di incremento alla concentrazione e alla ristrutturazione del grande capitale.

Queste misure sono doppiamente odiose perché escludono in maniera sfacciata gli speculatori e i privilegiati di ogni risma: ma sarebbe odiose e intollerabili in ogni caso, anche se fossero accompagnate da qualche aggravio per i ricchi. I « sacrifici » che si vogliono imporre alle famiglie proletarie non sarebbero addolciti né giustificati se fossero distribuiti in qualche misura anche ai borghesi. E' ora di piantarla con questa rivendicazione di equità secondo cui i proletari dovrebbero star contenti di stringere la cinghia se qualche farabutto in più riducesse i suoi viaggi in panfilo.

E' il sangue dei proletari che si vuole succhiare, non solo perché i proletari sono la maggioranza della popolazione, ma perché sono il nemico: il nemico da ricattare, da affamare, da sconfiggere. In ognuna delle misure ciniche decretate dal governo c'è, accanto alla rapina economica, la precisa volontà di una rivincita politica, della distruzione della fiducia e della forza proletaria. Mangiare carne, spiegano i borghesi, non significa solo appesantire la bilancia dei pagamenti: è un vizio. Non pagare i medicinali è un vizio. Fare una gita in auto è un vizio. Consumare corrente elettrica è un vizio. E' chiaro qual è il modello di proletario che la rapina del governo si propone di restaurare: quello che lavora come una bestia, per la paura di restare senza salario; quello che non si muove da casa, che va a letto con le galline, che ha paura dell'assenteismo, che impone a se stesso e ai propri familiari la rinuncia a ogni forma di vita che sfugga alla disciplina carceraria del lavoro e della miseria; quello che non ha più diritti, ma solo concessioni; quello che rinuncia a guardare agli altri, al resto della società, per rivendicare l'uguaglianza, e torna a guardare solo a se stesso, alla propria difesa, alla propria sopravvivenza; quello che torna a sottomettersi col ricatto della fame a un'Autorità svergognata e squalificata.

E' una sfida gigantesca che la classe dominante lancia al proletariato, attraverso il suo governo, con la connivenza del PSI, con l'acquiescenza delle centrali sindacali, con l'opposizione di stagnola del PCI. Il momento di maggiore debolezza della borghesia italiana e della sua espressione politica di regime, la DC, coincide con l'attacco più feroce alle condizioni di vita e di lavoro delle grandi masse proletarie. La borghesia italiana, sospinta dal capitale imperialista americano ed europeo, gioca la carta della bancarotta fraudolenta, controfirmata da una sinistra impotente. Il PSI sta al governo con la linea baldanzosa di quello che gridava: « Me le ha date, ma gliene ho dette! ». Solo che a buscarle sode non è lui, ma, col suo avallo, il proletariato. E per non minacciare un simile arsenale governativo, i sindacati si tirano indietro.

Questa sfida dev'essere raccolta, in tutta la sua portata. Questo castello antipopolare, cementato dall'omertà borghese e opportunista, è destinato a crollare di fronte alla lotta di massa. Il proletariato, e la classe operaia in primo luogo, deve contare sulla propria forza, una forza che può vincere. Ieri, con la riapertura delle fabbriche, ci sono state le prime significative risposte operaie, a Milano, a Genova, a Napoli, a Torino, a Trento, e altrove.

Oggi questa risposta deve allargarsi, e dare il suo segno agli scioperi regionali che fermano il Piemonte, la Toscana, la Liguria, la Val d'Aosta, la Sicilia, e che nei prossimi giorni, secondo il calendario dei farmacisti confederali, investiranno le altre regioni. Parlare dell'autunno serve solo a seminare sfiducia e qualunquismo se non si parte da ora, dalla risposta di lotta: l'autunno è già cominciato.

TRENTO

Gli operai dell'IRET bloccano la statale del Brennero

TRENTO, 8 — Questa mattina dopo un'assemblea di tutti gli operai del primo turno, in cui sono stati discussi i problemi riguardanti la fabbrica, di fronte agli ultimi provvedimenti antioperai del governo è stata decisa un'azione di lotta immediata: una manifestazione fuori della fabbrica per ribadire il «no operaio» alla rapina salariale del governo ed ai cedimenti delle confederazioni.

Così al termine dell'assemblea centinaia di operai hanno raggiunto la statale del Brennero bloccandola. Anche tra gli automobilisti di passaggio si è manifestata la piena solidarietà con questa prima azione di lotta. E' questa la migliore premessa alla piena riuscita dello sciopero regionale di giovedì 11. Ma dopo, dicono gli operai, dobbiamo arrivare allo sciopero generale nazionale.

BERGAMO

Ferme alla Dalmine acciaieria e manutenzione

BERGAMO, 8 — L'acciaieria e la manutenzione della Dalmine di Dalmine si sono fermate questa mattina fin dall'inizio del primo turno contro il decretone. Un'assemblea è in corso, al momento in cui scriviamo, e numerosi compagni si sono già pronunciati per lo sciopero generale e per gli altri obiettivi di fabbrica (passaggio al quarto livello senza la rotazione per tutti, 15.000 di aumento per tutti per ripagarsi delle nuove rapine decise per decreto, ecc.).

Oggi pomeriggio è convocato il consiglio di zona. Sabato scorso il consiglio di zona della Val Seriana aveva già votato una mozione per lo sciopero generale di otto ore ribadendo gli obiettivi del programma operaio e formulando dure critiche nei confronti della politica portata avanti dai vertici sindacali.

RAVENNA - I lavoratori degli enti locali sono a fianco della classe operaia contro il governo

RAVENNA, 8 — La fase contrattuale degli enti locali in Emilia-Romagna non si è ancora conclusa, anche se da quasi un mese i sindacalisti sono latitanti.

Gli incontri fra i sindacati e le amministrazioni locali sono avvenuti nel più rigoroso riserbo, senza che sulle trattative venissero informati nemmeno i delegati. Improvvisamente, viene data pubblica comunicazione di una manifestazione dei lavoratori degli enti locali e degli ospedali indetta per venerdì scorso alla casa dello studente. Ad essa hanno partecipato circa 300 dipendenti in maggioranza ospedalieri.

Tutti gli interventi ufficiali sono stati fumosamente centrati sulla « necessità di un movimento di lotta per ottenere mezzi per gli enti », sulla azione da portare avanti insieme agli amministratori per la ristrutturazione dei servizi, e così via.

L'intervento di un compagno delegato ha chiarito quali sono realmente gli interessi dei dipendenti, di quelli delle categorie ausiliarie costretti a livelli salariali sulle 125.000-150.000 lire mensili; ha chiarito che i dipendenti degli enti locali e gli ospedalieri non sono una massa di manovra in mano alle amministrazioni, ma possono essere una forza che, unita alla classe operaia, può efficacemente contribuire alla sconfitta dei disegni antiproletari e repressivi del governo Rumor e del governatore Carli. La ristrutturazione, alla quale sindacati e amministratori chiedono ai lavoratori di collaborare, deve essere un osso duro e l'occasione di un chiarimento per tutti sulla natura contradditoria delle proposte avanzate in assemblea. La necessità della lotta generale è indilazionabile per tutti. L'applauso che ha accolto l'intervento del compagno delegato ha mostrato la crisi di credibilità nel sindacato tanto più significativa, in quanto riferita a un settore direttamente legato alle amministrazioni « rosse ».

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

PERIODO 1/7 - 31/7

	Lire
Sede di Pisa	**253.000**
Un dipendente del CNR	**25.000**
Un 85enne che non disarma	**2.000**
Operaio Sip	**20.000**
Sede di Pavia:	
Collettivo politico sanitario	**22.200**
Sede di Roma:	
Sez. Tufello	**41.000**
Raccolte al seminario di tecnologia	**4.200**
Un compagno di Rieti	**1.000**
Il compagno F.	**50.000**
Sez. Primavalle Filippo	**7.000**
I compagni di Villa Potenza	**6.500**
Sede di Civitavecchia:	
Raccolti dai compagni	**81.700**
Sede di Lecco	**78.000**
Sede di Napoli:	
Sez. Pomigliano Operai Alfa Sud	**3.000**
Sez. Bagnoli	
Un compagno del Manifesto	**5.000**
Peppe	**5.000**
Fisica teorica - Politecnico	**25.000**
Enzo VI Itis	**1.500**
Sede di Salerno:	
Sez. Sarno	**31.600**
Sede di Seravezza:	
Compagni di Pietrasanta e Marina	**33.500**
Sede di Imola	**19.000**
Sede di Livorno	**18.500**
Sede di Bologna:	
Raccolti dal Collettivo La Comune	**40.000**
Da Gorizia:	
Nucleo Pid 82°	**11.000**
Sede di Castrovillari:	
Dipendenti Enel, compagni PSI, simpatizzanti	**40.000**
Sede di Viareggio	**100.000**
Massimo e Mariella	**5.000**
Raccolti al quartere	**9.000**
Norma, Anna, Pina, Carlo	**2.000**
Per la nascita di Sirio	**2.000**
Per la libertà di Marini	**3.000**
Petrucchio	**20.000**
Sede di Montevarchi:	
Compagni del Calzaturificio Mariella	
Libero	**2.000**
Patrizio	**2.000**
Bruno	**2.000**
Piero	**1.000**
Giorgio	**1.000**
Francesco	**500**
Vincenzo	**2.000**
Assemblea braccianti	**7.500**
Sede di Alessandria:	
Sez. Novi Ligure - Arquata Scrivia	**113.000**
Un contributo per la libertà di stampa:	
Fabrizio Cicchitto, responsabile sezione stampa e propaganda, PSI	**20.000**
Riccardo Lombardi	**20.000**
Luigi Covatta, Comitato centrale PSI	**20.000**
G. e L. Locatelli - Roma	**10.000**
Silvana Mazzocchi	**20.000**
Paolo Guzzanti - Roma	**10.000**
Giorgio Gatta, RAI-TV - Roma	**65.000**
Un compagno del CNR - Roma	**20.000**
Un gruppo di redattrici di « Effe »	**30.000**
Un gruppo di redattori del « Giornale di Calabria »	**15.000**
Magistratura Democratica, sezione romana	**50.000**
Un gruppo di compagni di Psichiatria Democratica	**50.000**
Contributi individuali:	
Aldo - Napoli	**30.000**
Fabio - Roma	**12.000**
G.C. - Roma	**10.000**
Elio, Ennio, Marco - Monteduro	**3.000**
Franchino - Roma	**10.000**
Una compagna di Roma	**10.000**
Francesca B. - Bologna	**35.000**
Ciro E. - Napoli	**3.000**
Totale	**1.539.700**
Totale precedente	**12.095.220**
Totale complessivo	**13.634.920**

La sottoscrizione di Torino è compresa nel totale di domenica.

Sez. Mirafiori 21.000; compagno Porta 1 1.000; compagno fonderie 2 mila; Nuccio 500; Satana 1.000; Angelo, Porta 20 1.000; Andrea 1.000; Franco carrozzerie 1.000; Presse 4 mila 550; Lucianino 3.000; Piero, Porta 1 1.000; Fedele 1.000; Porta 15 4.000; Vincenzo 2.000; Fulvio 1.000; Sez. Grugliasco 50.000; Jessica 10 mila; R.B. 620.000; Sez. SPA-Stura 24 mila; i compagni 10.700; Sez. Lingotto 42.000; i compagni della Cozzo 4.000; i compagni di Chieri 18.500; i compagni ILTE 3.500; i compagni delle Vallette 4.000; i compagni della IBM 5.000; i compagni dell'Univac 14.500; i compagni della sezione 75 mila; Sez. Rivalta 15.000; i compagni 10.000; Pietro 10.000; Sez. Settimo: Rocco e Salvio 6.000; i compagni 50 mila; Enzo e Carlo 5.000; Marco 50 mila; Marcello 5.000; Sez. Alpignano 33.000; Sez. scuola: collettivo politico Architettura 12.000; militanti 49.500; CPS Liceo classico di Pinerolo 5.000; CPA Architettura 61.400; CPS D'Azeglio 3.500; Sez. Borgo S. Paolo 32.000; P.M. 5.000; L.F. 5.000; Sara 11.000; Luigi 5.000; Valeria 500; Rudi 500; compagno PCI 500; impiegato 500; Baffo 1.000; due compagni off. 21 2.000; Sez. Val di Susa: i compagni 80.000; operai Permafuse 7.000; simpatizzanti L.C. della Val di Susa 46.000; nucleo impiegati 10.000; impiegate Oréal 35.000; compagno Enel 10.000; ufficio IVA 34000; compagno centro calcolo 10.000; operai Materferro: Pippo 5.000; Giovanni 5 mila; due compagni Galfer 3.000; Comitato antifascista di Carmagnola 57.500; Eugenio 10.000; Claudia 3.000; Alessandro 10.000; Sergio 5.000; Mario e Luciano 10.000; La 14ª di una compagna 50.000; impiegati Enpas Vercelli 1.500; Mario redazione 5.000; cinque insegnanti delle 150 ore 8.000; un compagno 15.000; B.S. 5.000; Fabio redazione 10.000; Federico e Antonella 10.000; G.P. 22.000; raccolti a Palazzo Nuovo 25.000; W.M.A. 100 mila; A.C. 30.000; R.A.E.D. 50.000; Gigi 100.000; Walter 1.000; Giorgio 1.500; Dario 1.000; Violetta 500; Bruno 2.500; Giampiero 5.000; Pietro mille; E.S. - Biella 20.000; compagni PDUP 1.730; raccolti in Gran Madre 3.500; Marta B. 10.000; una compagna 2.800; Traper 1.500; Alice 40 mila; Ceccu 1.000; Gustu 1.000; E.G. 2.000; F.G. 5.000; S.A. 51.000; D.R. 12.000.

BOCCIATURE: VENDETTA CONTRO LA LOTTA STUDENTESCA, ATTACCO ALLE CONDIZIONI DI VITA DELLE MASSE

Al Righi di Napoli

La forza di un anno di lotta si impone anche al momento degli scrutini

A parte le assemblee sul Cile e sulla Grecia e la grossa discussione quotidiana su questi temi, nella quale il CPS era riuscito a coinvolgere tutto l'istituto, la linea portata avanti dall'inizio dell'anno, era centrata sulla lotta contro la selezione, prodotta dai costi crescenti della scuola. La parola d'ordine delle 30.000 lire a titolo di rimborso per le spese sostenute e quella della gratuità dei trasporti erano molto sentite dagli studenti, ed appoggiate da un continuo e serrato discorso sul meccanismo con cui opera la selezione economica e sulla sua natura di classe. Perciò, lo sciopero nazionale del 23 riuscì in maniera compatta e la partecipazione al corteo fu notevole.

Nei giorni successivi al corteo ci fu una forte tensione e una discussione estremamente vivace, che avevano bisogno di uno sbocco. La lotta sui costi deve pagare, poco, semmai, ma deve pagare. Si cominciò a parlare del prossimo sciopero dell'8 febbraio e alla fine di gennaio spontaneamente fu lanciata dagli studenti la parola d'ordine dell'occupazione. Due assemblee di corso decisero all'unanimità l'occupazione e convocarono la assemblea generale per il giorno dopo. Sembrava che ci fosse già il più pieno accordo tra CPS, FGCI e i comitati di lotta del biennio. L'assemblea durò cinque ore. Il CPS ed in particolare i compagni di Lotta Continua, proposero l'occupazione come strumento organizzativo da offrire a tutto il movimento degli studenti, un'assemblea generale permanente dei CPS e dei collettivi di istituto di tutta Napoli, dentro il « Righi » occupato, che decidesse e portasse avanti una serie di iniziative capaci di coinvolgere sulla questione del rimborso e dei trasporti gratis quel vasto fronte proletario in lotta che, l'8 febbraio, avrebbe dato vita all'immensa manifestazione a piazza Plebiscito.

Il Righi, da parte sua, sarebbe andato davanti all'Italsider, mentre si pensava di coinvolgere le fabbriche di Pozzuoli anche attraverso i lavoratori-studenti del serale. L'occupazione doveva servire poi a svolgere un grosso lavoro di propaganda sulla piattaforma del 23, gli scrutini aperti, il 6 garantito, l'abolizione del voto di condotta e della giustificazione, peraltro già abolita al Righi. L'assemblea si spaccò in due parti, poco più della maggioranza a favore, gli altri contro l'occupazione.

Successivamente il CPS organizzava la lotta contro la selezione classe per classe, non facendo passare nemmeno un quattro senza creare discussione. Strumento fondamentale per riportare all'interno la forza straordinaria portata e ricevuta dalle manifestazioni operaie, fu un bollettino interno di cui il CPS vendeva in media 300 copie e alla cui stesura contribuivano intere classi scrivendo articoli contro la selezione e attaccando per nome e cognome i professori particolarmente reazionari. Questo periodo di relativa « chiusura » all'esterno finiva con l'inizio della campagna sul referendum, aperta al Righi il 25 aprile, con uno spettacolo sulla resistenza scritto e recitato dai compagni del CPS e canzoni. La campagna sul referendum vedeva la partecipazione sempre crescente degli studenti che, negli ultimi giorni di scuola, prima delle votazioni, costringevano gli automezzi sulla Domiziana a rallentare, per permettere loro di decorarli con i NO autoadesivi, mentre altri nuclei si spostavano in alcuni quartieri per distribuire volantini e fare comizi. La vittoria del 12 maggio veniva salutata con la bandiera rossa sull'istituto (bandiera rossa che, dopo Brescia, ha sventolato per tre giorni listata a lutto) e con la convocazione immediata del collegio plenario dei professori, genitori, CPS e centinaia di studenti, sulla questione dei prescrutini contro la selezione. Il CPS condusse la discussione spalleggiato autorevolmente dai genitori già selezionati politicamente a dicembre, alla elezione del comitato scuola-famiglia. Conclusione: dappertutto, anche al biennio, si devono fare degli incontri aperti fra professori ed alunni sul problema degli scrutini. L'orientamento generale, il preside si premura di dire più volte, deve essere contro la selezione.

Gli ultimi 15 giorni di maggio, praticamente dedicati ai prescrutini con un grosso ruolo svolto dagli insegnanti compagni, il CPS abbandona il triennio, in grado di fare da sé, e concentra i suoi sforzi sul biennio. Su questi giorni di lavoro non sono riusciti a portare la selezione al biennio ai livelli di quelli del triennio, dove è diminuita, rispetto all'anno scorso di quasi sei volte (dal 13,6 per cento al 2,4 per cento), essi hanno dato grossi frutti in termini di chiarezza fra gli studenti che hanno visto come costruendo l'unità in ogni singola classe ed opponendola come un muro ad ogni singolo professore, è possibile ridurre sensibilmente la selezione. Alcuni dati generali: scrutini '72-'73: biennio: bocciati 34 per cento, biennio + II e III: 24 per cento bocciati, triennio (V escluse): 13,6 per cento bocciati; scrutini '73-'74: biennio: bocciati 13,3 per cento, biennio + II e III: 8,7 per cento bocciati, triennio (V escluse): 2,4 per cento bocciati.

GENOVA - I giovani proletari cacciati dalla scuola sono forza lavoro a buon mercato

A Genova la lotta contro la selezione è stata più forte nelle scuole del ponente, dove maggiore è la presenza di studenti proletari. Nelle scuole dove il movimento ha raggiunto i più alti livelli di organizzazione, la selezione di fine d'anno è diminuita del 5 per cento rispetto all'anno scorso. Ma complessivamente le bocciature sono aumentate, in alcune scuole raggiungendo punte altissime.

Complessivamente, dai dati di tutte le scuole risulta una sproporzione enorme tra i licei (IV liceo scientifico, bocciati 7%; Mazzini lic. class., 7%), e gli istituti tecnici o commerciali (chimico 19%, Abba 18%); tra le prime classi e le ultime (all'Abba, 23,6% bocciati in prima e 9,5% quarta). I giovani proletari espulsi dalla scuola sono obbligati ad accettare lavori sottopagati. Specie nelle piccole fabbriche o dove la coscienza di classe non è molto elevata, si cerca di sostituire l'avanguardia di lotta o chi « produce poco » con il giovane studente; quest'anno c'è stata la formazione di circa 200 mila nuove unità di forza lavoro, tutti i giovani espulsi dalla scuola che sono costretti ad accettare un'occupazione qualsiasi per 50-100 mila lire al mese.

MILANO

Studenti e insegnanti rivoluzionari portano nei consigli di zona gli obiettivi della lotta contro la selezione

Da alcuni dati parziali raccolti nelle scuole dell'obbligo di Milano appare che la percentuale delle bocciature e dei rimandi a settembre non è in diminuzione.

Se nella scuola elementare è stabilizzata su livelli bassi, nelle scuole medie rimane alta, soprattutto nella prima classe.

Dalle inchieste fatte la media dei bocciati si aggira attorno al 5%, raggiungendo punte del 15%, come nella zona di città studi.

Per quanto riguarda i rimandati le cifre sono impressionanti: vanno dal 13% al 40% e oltre.

Il fenomeno delle bocciature si presenta in modo più massiccio nel biennio delle superiori, dove l'indice della selezione è in progressivo aumento.

Il caso del Feltrinelli, istituto industriale, è indicativo: i respinti in prima sono il 23,7% e il totale dei non promossi sale al 55,6% più della metà!

Nelle seconde i bocciati sono il 15 per cento e il totale dei non promossi il 38%. Ma il fatto di essere promossi durante il biennio non garantisce la prosecuzione; infatti per accedere al triennio, in cui c'è il numero chiuso, è necessario aver conseguito la media del sette. La selezione è addirittura programmata: a 24 prime corrispondono solo 10 seconde.

Nella fase attuale la selezione diviene uno strumento dell'attacco complessivo al salario e alle condizioni di vita dei lavoratori, in quanto aumenta i costi dello studio, espelle dalla scuola forza lavoro, che ha come prospettiva la disoccupazione ,e comprime la scolarità di massa, in maniera funzionale al blocco della spesa pubblica.

Contro questo disegno è maturata oltre che tra gli studenti anche tra gli insegnanti la coscienza della necessità di lottare non solo dicendo no alle bocciature, ma individuando le cause strutturali della selezione e ponendo come obiettivi di lotta l'edilizia scolatistica, la gratuità (trasporti, mense, materiale didattico ecc.) e i contenuti di classe.

Su questi obiettivi si è sviluppata un'attivazione delle sezioni sindacali CGIL-Scuola, dove erano presenti i compagni della sinistra rivoluzionaria, che hanno fatto uscire la lotta dall'ambito esclusivamente scolastico per investire direttamente i lavoratori.

In alcune zone sindacali di Milano come la zona 11-13 e la 2-9 l'iniziativa ha coinvolto i consigli di zona. Sono state elaborate piattaforme di zona, che avevano al centro la lotta per la gratuità e contro la selezione.

Queste piattaforme sono state discusse in assemblee aperte e hanno prodotto momenti significativi di mobilitazione come nella zona 13 (Forlanini), dove l'assemblea, che ha visto una combattiva partecipazione di operai, lavoratori delle 150 ore, genitori proletari e insegnanti, ha votato un ordine del giorno contro la selezione, che è stato successivamente diffuso nelle fabbriche e nelle scuole della zona.

In tutte le situazioni, comprese quelle della provincia, che hanno visto una presenza significativa di compagni insegnanti e studenti sono state prese iniziative tendenti a mobilitare gli operai e i proletari, attraverso mostre, assemblee e volantini di denuncia.

LETTERE

Una lettera della sede di Viareggio

I COMPAGNI RESPONSABILI DEVONO IMPEGNARSI IN PRIMA PERSONA NELLA DIFFUSIONE DEL GIORNALE

Il nostro quotidiano è lo strumento più importante che la nostra organizzazione si è data da più di due anni. E' lo strumento che ci ha permesso una maggiore penetrazione fisica e politica fra le masse soprattutto nelle scadenze di questi ultimi mesi ed oggi farne a meno significherebbe un passo indietro per la nostra organizzazione e per la lotta di classe.

La sopravvivenza del nostro giornale dipende soprattutto dall'impegno quotidiano dei militanti di alleggerire la crisi finanziaria aggravatasi con lo ulteriore aumento dei costi in generale, ampliando la sottoscrizione di massa e diffondendo il giornale con la massima costanza e continuità sia negli interventi « tradizionali » che in quelli aperti durante la campagna sul referendum. La diffusione del giornale è una questione politica che deve essere portata avanti dai compagni più coscienti.

Secondo noi vanno battute certe posizioni che possono creare divisioni e sbandamenti all'interno della nostra organizzazione. E' luogo comune che i compagni « responsabili » e « tradizionali » si sottraggano alla vendita del giornale e coloro che lo vendono sono i compagni che per lo più si sono avvicinati da poco a Lotta Continua. Questa posizione va battuta, poiché il metodo più corretto è che anche i compagni da poco nella organizzazione partecipino alla diffusione militante, ma sotto la direzione dei compagni responsabili, dei compagni che militano da più tempo. Questo perché la diffusione del giornale deve assumere un maggior significato politico e deve essere di insegnamento verso i compagni più giovani politicamente.

A conclusione della campagna sul referendum la posizione assunta da molti compagni è stata: « abbiamo avuto molti impegni durante il referendum e perciò non siamo riusciti a diffondere il giornale come nei mesi precedenti ». E' assurdo sostenere una posizione di questo genere, in quanto in un momento politico importante come la battaglia sul referendum non solo dovevano essere mantenuti i livelli di vendita dei mesi precedenti, ma dovevano essere superati ampliamente, nonostante l'aumento del prezzo a 100 lire. Questo perché la diffusione del giornale è un nostro impegno quotidiano che in momenti particolari assume proporzioni maggiori come ogni altro impegno politico.

A nostro avviso è importante discutere e offrire indicazioni sulla diffusione del giornale, ma è altresì importante che nelle sedi, nelle sezioni, vengano individuati, capiti e superati i limiti che fino ad oggi e soprattutto nelle estati passate hanno provocato forti ritardi e scompensi, facendo sì che la vendita del quotidiano non esprimesse i nostri reali rapporti nello scontro di classe in Italia.

Per quello che riguarda la sottoscrizione il nostro impegno è di rispettare, e se possibile superare, gli obiettivi definiti alcuni mesi fa.

LA SEDE DI VIAREGGIO

VALDARNO-CONTRO

Rassegna di musica alternativa, organizzata dai Circoli Ottobre, sabato 13 luglio dalle 16 alle 24 stadio comunale S. Giovanni Valdarno (Arezzo).

Interverranno presentati da Cascone: Alan Sorrenti, Edoardo Bennato, Acqua Fragile, Saint Juste, Napoli Centrale, Dedalus, Kooper Terry, Collettivo Teatrale Victor Jara, Canzoniere del Proletariato, La Rinascita, Gigio Vasarri, Trio Jazz La Ruffina, Ciabino, mostra fotografica dell'arcicoda.

Ingresso tessere lire 1.000.

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipo-Lito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Diffusione - Tel. 5.800.528.

semestrale	L. 12.000
annuale	L. 24.000
Paesi europei:	
semestrale	L. 15.000
annuale	L. 30.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

LECCE

Si è aperto il processo contro 6 compagni detenuti per una protesta di 2 anni fa

Si è aperto lunedì a Lecce il processo contro sei compagni detenuti, accusati di resistenza, oltraggio e danneggiamento per un episodio della lotta nelle carceri avvenuto nel maggio del '72, subito dopo le elezioni politiche.

Il carcere di Lecce è famoso per essere uno dei peggiori lager del Sud, dove le bestiali condizioni di vita determinate dal sadismo edilizio dell'ambiente (celle di 3 metri per 4 ospitano 4 detenuti) sono aggravate dal clima terroristico instaurato dagli agenti di custodia, sotto la guida del maresciallo Pepe. Questa situazione era stata denunciata nel febbraio del '72 da un gruppo di compagni detenuti, con una lettera pubblicata su Mo' che il tempo si avvicina; ne era seguita una dura repressione, con pestaggi e trasferimenti, ma l'attenzione della stampa e dei compagni all'esterno nei confronti del lager di Lecce aveva poi convinto il direttore Siciliano della necessità di ricorrere ad altri sistemi. E così era cominciata la sobillazione dei detenuti locali contro i compagni che venivano trasferiti dal nord, la censura su libri e giornali, le continue provocazioni della custodia. Gli agenti erano in gran parte fascisti dichiarati: uno di loro proprio in quei giorni andava proclamando in giro: « Se il 7 maggio vinciamo, vi facciamo un culo così a voi comunisti ».

Nonostante questo clima, ci fu in vista delle elezioni un minimo di mobilitazione per chiedere il diritto di voto; e dopo, il 16 maggio, uno sciopero della fame che si concluse con la presentazione al direttore di un documento contenente una serie di richieste: migliori condizioni di vita all'interno, controllo sui prezzi dello spaccio, istituzione dei corsi di avviamento professionale, assistenza medica, riforma dei codici e dell'ordinamento carcerario.

Il direttore ritenne opportuno evitare per questa volta la maniera forte, e cercò di spezzare la protesta concedendo a Notarnicola, considerato il leader del gruppo di compagni, il trasferimento immediato a Firenze, da lui richiesto qualche tempo prima. Altri cinque compagni chiesero allora di essere pure trasferiti, nel timore che l'allontanamento di Notarnicola, i cui contatti esterni li proteggevano un poco da ritorsioni, preludesse ad un'azione repressiva nei loro confronti. Per dare forza a questa richiesta, i compagni si barricarono in una cella (lo stesso Notarnicola rifiutò di partire da solo e si unì a loro): e per due giorni resistettero all'assedio delle guardie, senza acqua, senza cibo, fatti segno a continue provocazioni (fu gettato dall'esterno nella cella per stanarli anche dell'acido muriatico), finché nel pomeriggio del 19 il direttore si decise a cedere e tutti e sei furono trasferiti a Bari. Questo episodio di due anni fa è costato ai sei compagni un nuovo mandato di cattura per resistenza, danneggiamento e oltraggio, sulla base delle dichiarazioni degli agenti di custodia, che hanno voluto in questo modo rifarsi dello smacco subito.

Il processo si pone quindi nel solco delle azioni repressive intese a battere, attraverso l'intimidazione e la violenza, la crescita politica del proletariato in galera. Tra questi sei compagni ci sono alcune avanguardie interne riconosciute, che hanno partecipato a numerose proteste negli ultimi anni (alle Nuove, a S. Vittore, ecc.) e a cui è stata contestata quindi l'aggravante della recidiva.

Proprio a Lecce essi avevano steso un documento per i compagni esterni, in cui tra l'altro dicevano: « Il lavoro continua. Noi prendiamo sempre di più contatti con altri compagni, mandando documentazioni, facendo opera di denuncia sui fatti che accadono giornalmente. Dal canto vostro, il vostro lavoro continuerà a essere quello di inviarci libri e giornali, soprattutto vorremmo che prendeste in considerazione il fatto di dover intervenire anche legalmente specie per quei compagni che sono stati colpiti dalla repressione durante le rivolte. Almeno per quei compagni che intendono fare di questi processi dei processi di rottura, che intendono denunciare i motivi che li hanno spinti a questi gesti, per propagandare le nostre lotte e aiutarci ».

E' necessario quindi che il processo di Lecce sia seguito dai compagni, e non solo da loro, ma dalla stessa opinione pubblica democratica, con attenzione e impegno, per impedire che si trasformi in un ulteriore attacco a un movimento di lotta che ha dovuto battersi sempre partendo dalla rivendicazione dei più elementari diritti di libertà: libertà di discussione e di maturazione civile e politica, libertà di opinione senza censure autoritarie, libertà dalla violenza bestiale e gratuita e dalla repressione politica. In un momento caratterizzato da un'offensiva generale contro le condizioni di vita dei proletari, e da un'intensificata stretta repressiva sul piano legislativo, per cui non si parla più di riforme se non per riproporre il fermo di polizia, è interesse complessivo del proletariato e delle forze che ad esso fanno riferimento garantire, sia fuori che dentro il carcere, la sopravvivenza fisica e politica di chi lotta contro l'ingiustizia e lo sfruttamento di una società divisa in classi.

Fu voluta in alto la fuga di Bernardelli, il terrosista di Rascino

Il fascista latitante afferma anche di aver ricevuto confidenze sulla mancata sorveglianza dei cestini in piazza della Loggia e sui collegamenti di Fumagalli

Nell'ultimo numero dell'Europeo, il sanbabilino latitante della sparatoria sul Piano di Rascino, Bruno Bernardelli, detto Luciano che da due anni a questa parte ha collezionato impunemente a Lanciano (Chieti) aggressioni, ferimenti, attentati dinamitardi, rilascia una interessante intervista da Lugano, e precisamente dal rifugio dell'altro terrorista, il latitante Angelo Angeli, poco prima che entrambi lasciassero la Svizzera per rifugiarsi in Spagna.

Bernardelli in sostanza afferma: 1) che i dinamitardi erano direttamente legati al MSI; 2) che l'Esposti, il capo del gruppo, era a conoscenza del fatto che i carabinieri sapevano della loro presenza nella zona. Malgrado questo era sicuro di sé, anzi era informato del testo dei fonogrammi che giungevano da Milano ai carabinieri del teramano; 3) la sua sicurezza derivava dal fatto che riteneva imminente un colpo di stato, con la partecipazione attiva di settori delle Forze Armate e la partecipazione passiva, nel senso del non intervento repressivo, di quasi tutti gli altri settori; 4) Bernardelli afferma inoltre di aver potuto leggere i verbali « originali » della operazione di Rascino, rifatti più volte in seguito. Da essi risulta che i carabinieri hanno circondato la tenda dei terroristi dopo una marcia di avvicinamento di 4 ore in assoluto silenzio radio. Dunque conoscevano il posto e sapevano della ricetrasmittente « Lafayette » in possesso dei terroristi. Cosa di cui il pastore che li avrebbe denunciati non poteva essere a conoscenza; 5) il maresciallo Filippi (notoriamente fascista, n.d.r.), si avvicinò al corpo dell'Esposti, ormai immobile a terra colpito da 4 pallottole e lo finì con due colpi in testa.

Dopo aver affermato di essere protetto da una persona con incarichi importanti a livello amministrativo risponde così al giornalista che gli chiede il motivo della decisione di inquirenti, polizia e SID di lasciarlo scappare: « perché, molto probabilmente, loro pensavano che potessi fare delle dichiarazioni tali da coinvolgerli... ».

Domanda: « E tutte queste sono ancora supposizioni? ». Risposta: « Sono il frutto di contatti, di colloqui con persone che mi hanno parlato con cognizione di causa. Mi hanno parlato dei rapporti giudiziari sulla morte di Esposti, sui dettagli, sui contrordini che sono arrivati dopo; **sulla mancata sorveglianza dei cestini a piazza della Loggia a Brescia**; di certi collegamenti tra Fumagalli e certi organismi; di soldi e di altro ». Domanda: « Anche di quando e dove doveva fuggire? ». Risposta: « Anche ».

Per quanto concerne l'identità del protettore del terrorista Bernardelli, rimandiamo alla lettura di una delle tante corrispondenze da Lanciano che a chiare lettere affermavano che si trattava del procuratore della repubblica D'Ovidio. E precisamente quella del 18 ottobre 1973 nella quale accusammo Bernardelli e altri missini di essere gli autori dell'attentato dinamitardo contro la nostra sede locale.

CHE COS'È IL PERONISMO (2)

Pubblichiamo la seconda puntata dell'articolo di Juan Carlos Portantiero che analizza le basi economiche e sociali sulle quali si costituì, negli anni '40, il movimento peronista.

Un « nuovo modello di sviluppo »

Le cose cominciarono a cambiare allo scoppio della seconda guerra mondiale, quando automaticamente si accentuò l'isolamento dell'economia argentina e si aprirono nuove prospettive per i fabbricanti locali dei prodotti manifatturati. Ed è a questo punto che si sviluppa effettivamente un nuovo strato notevolmente ampio di piccoli e medi industriali, i quali assumono il controllo di tutto il settore di produzione dei beni di consumo che non arrivano più attraverso le importazioni dall'estero. Se non fosse stato per queste circostanze eccezionali, quest'industria, spesso semiartigianale, non avrebbe potuto sussistere perché la sua capacità di concorrenza — nei costi e nella qualità — rispetto alla produzione europea era praticamente insignificante. La guerra ebbe, così, la funzione di un meccanismo di « protezionismo automatico » per il consolidamento di un nuovo settore che si inseriva nella realtà sociale argentina, e che sarebbe divenuto un importante protagonista degli eventi politici destinati a cristallizzarsi nel peronismo. E questa nuova borghesia industriale, inefficiente e bisognosa della protezione statale, si trovò su un piano di « convergenza obiettiva » con la classe lavoratrice, frustrata nelle sue rivendicazioni più elementari.

Nacque, così, una contraddizione specifica fra i vecchi e i nuovi industriali. Mentre i vecchi industriali avevano in gran parte basato il proprio sviluppo sull'associazione tra il grande capitale locale e quello straniero e, pertanto, consideravano il mercato estero, e in particolare quello latinoamericano, lo sbocco più conveniente per la crescente produzione locale, i giovani industriali, economicamente deboli e incapaci di qualsiasi capacità concorrenziale, avevano bisogno del mercato interno come principale consumatore. La posizione dei primi implicava un politica economica tesa al contenimento dei salari e al controllo dell'inflazione. La posizione dei secondi, invece, presupponeva miglioramenti salariali per i lavoratori, vale a dire un ampliamento del mercato interno e una politica creditizia statale abbastanza generosa per poter finanziare i nuovi livelli salariali, anche se questo rischiava di generare spinte di tipo inflazionistico. Il *boom* del periodo bellico era considerato evidentemente transitorio e restavano aperti gli interrogativi su quello che si sarebbe fatto dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando i Paesi « centrali » si fossero rimessi economicamente in sesto e il commercio internazionale fosse ritornato alla normalità. Questo problema rimase insoluto finché il peronismo non propose una scelta che implicava l'avviamento di un nuovo modello di sviluppo economico e sociale, che alla mancanza di una chiarezza teorica suppliva col sostegno di una spinta politica risultante da una coalizione di interessi di diversi settori sociali capace di modificare il sistema di potere. Fin dall'inizio degli anni '40 apparve necessaria una modifica nello schema di accumulazione. In una prima fase, questo era stato basato su una intensa occupazione di manodopera retribuita con bassi salari; poi, quando nel dopoguerra cominciò a profilarsi il pericolo della concorrenza straniera, per evitare la crisi subentrò al primo posto l'allargamento del mercato di consumo. A questo punto, il lavoratore incominciò a essere considerato dagli industriali non più soltanto come un produttore di plusvalore, ma anche come un consumatore.

Il programma di Peron

Juan Domingo Peron seppe accorgersi in tempo della situazione e si assunse la responsabilità di realizzare quello che sembrava necessario alla maggioranza degli argentini. Nel 1944, quando era ancora un semplice funzionario di secondo piano nel governo militare sorto nel 1943, dichiarò in un discorso: « La Repubblica argentina produce attualmente il doppio di quello che consuma: voglio dire che la metà di quello che produce se ne va all'estero. Mi domando se alla fine della guerra sarà possibile continuare a collocare i nostri prodotti in Sud Africa, Canada, Centro o Sud America, in concorrenza con gli USA, con la Gran Bretagna, con la Francia, la la Russia ecc. Quando non sarà più possibile esportare, se consumiamo solo il 50%, che fine farà la nostra industria? Dove manderemo la nostra produzione? Noi avremo una paralisi della nostra capacità produttiva del 50% e manderemo a spasso un milione di argentini, che non avranno più né lavoro né mezzi per vivere. Non ci sarà altro da fare che aumentare il consumo. E il consumo, in una situazione così eccezionale, potrà aumentare solo elevando i salari e gli stipendi, affinché tutti possano consumare molto di più di quanto si consuma attualmene e ogni industriale, ogni fabbricante, ogni commerciante possa produrre a sua volta quanto produce oggi, senza essere costretto a fermare le macchine e a licenziare gli operai ».

Questo programma fu realizzato e divenne la piattaforma economica del peronismo.

Tre forze sociali confluirono in una sola politica fondata su questa piattaforma: il sindacalismo, che si trascinava dietro 10 anni di rivendicazioni frustrate; l'esercito che si preoccupava di condurre a termine l'industrializzazione iniziata; i piccoli e medi industriali nazionali, che rivendicavano la protezione dello Stato per evitare di essere ingoiati dalla crisi. Fuori da questa linea economica rimasero coloro che erano stati i protagonisti principali del ciclo apertosi dopo la crisi del 1929: i grandi *estancieros*, i grossi industriali nazionali e stranieri, i vecchi partiti politici. E così il peronismo comportò per l'Argentina una modificazione nella struttura di potere tradizionale. Anche se non arrivò a liquidare i gruppi spodestati (che, infatti, si prenderanno la loro vendetta nel 1955), per 10 anni li relegò in un ruolo secondario, riuscendo a realizzare, nel corso della sua permanenza al governo, l'ultima occasione per uno sviluppo capitalistico autonomo in Argentina.

Il colpo di Stato del 1943

Il 4 giugno 1943 gli ufficiali nazionalisti dell'esercito — che in 10 anni, a poco a poco, si erano formati una particolare ideologia « industrialista », antiliberale e anticomunista — riuscirono ad abbattere il governo civile.

Qual era il programma di questi capi, che facevano tutti parte di una loggia chiamata GOU (« Grupo Obra de Unificación »)?

Come accade di solito nei colpi di Stato militari, il contenuto ideologico, all'inizio, è confuso: un minimo comune denominatore si stabilisce sulla base di ciò che viene rifiutato del regime precedente, piuttosto che su ciò che si vuol realizzare al suo posto. E, all'inizio, il movimento GOU era fortemente caratterizzato per l'autoritarismo e per l'estremismo antiparlamentare; era paternalistico e repressivo rispetto ai problemi sociali; in economia, autarchico e industrializzatore in senso nazionalista; sul piano della politica internazionale, neutralista di fronte alla guerra e, quindi, in una posizione contraria agli interessi degli Stati Uniti. Sul piano ideologico, la componente dominante era un cattolicesimo tradizionalista e una simpatia non dissimulata per i regimi di destra europei: pochi giorni dopo il colpo di Stato, l'ufficio-stampa della Presidenza faceva presente ai giornali che non sarebbe stata ammessa la pubblicazione di notizie contro Mussolini.

Dietro a questo confuso profilo ideologico si esprimevano preoccupazioni e contraddizioni diverse, che si sarebbero poi chiarite meglio quando il Peron fosse arrivato ad acquistare un ruolo preminente. Per il momento era soltanto una figura di secondo piano. L'azione degli autori del colpo di Stato si concentrava, intanto, soprattutto sulla fretta di industrializzare il Paese per sfrondare al massimo la dipendenza dall'estero e per uscire dalla fase agricola dove ristagnava l'economia del Paese. Fra le contraddizioni che il colpo di Stato militare aveva messo in luce ve n'era una, che avrebbe poi caratterizzato tutto il periodo: *la rivalità fra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna per assumere il controllo dell'Argentina.* I primi anni '40 registrarono uno scontro di interessi particolarmente acuto fra queste due grandi potenze. Eppure, esse restarono strettamente alleate su scala mondiale nella lotta comune contro il nazifascismo. Abbiamo già visto che la tradizionale influenza britannica nel Río de la Plata era ormai al tramonto. Approfittare di questo fatto per occupare il vuoto nell'egemonia locale era l'obiettivo che gli Stati Uniti perseguirono sistematicamente, per raggiungerlo con totale successo solo alla fine degli anni 50. Lo scontro fra britannici e nord-americani si manifestò palesemente, in un primo momento, nella lotta per influire sulle decisioni di politica estera dei governi argentini a proposito della seconda guerra mondiale. Gli Stati Uniti, da un lato, cercavano di forzare un deciso allineamento anti-Asse che avrebbe dovuto arrivare alla rottura dei rapporti diplomatici con la Germania, l'Italia e il Giappone e addirittura a una formale dichiarazione di guerra, come fece il Brasile che mandò persino le sue truppe sul fronte europeo.

La Gran Bretagna, invece, premeva perché l'Argentina conservasse la sua neutralità nel conflitto, per due motivi di fondo: per potersi garantire un invio normale di alimenti per mare e per impedire che l'Argentina cadesse, come le altre repubbliche latino-americane, sotto l'egemonia politica del Dipartimento di Stato che questo strutturava sulla base di una serie di patti emisferici di solidarietà totale con gli Stati Uniti. Alla fine si impose la soluzione neutralista: e l'Argentina ruppe le relazioni diplomatiche coi Paesi dell'Asse solo quando il risultato finale era scontato.

Braden o Peron

La neutralità, fermamente mantenuta dal governo militare, provocò molta irritazione negli Stati Uniti. I circoli politici di Washington accusarono apertamente l'Argentina di essere un fantoccio nelle mani del nazifascismo. Una serie di sanzioni politiche ed economiche vennero adottate nei suoi confronti: nell'agosto 1943, per esempio, la Casa Bianca ordinò di sospendere i permessi di esportazione per 16 mila carichi di macchinari e di materie prime destinati all'Argentina. Era un colpo duro per l'economia nazionale e minacciava addirittura di paralizzare sulla nascita l'attività industriale. Erano i tempi in cui il sindaco di New York, Fiorello La Guardia, dichiarava indignato: « Bisogna prendere per il bavero l'Argentina e chiedergli, a brutto muso, se sta con noi o contro di noi ».

La verità è che questa politica prepotente servì soltanto a rafforzare la tendenza nazionalista dei militari, sostenuti con discrezione dagli inglesi. Nel 1945, con l'ambasciatore americano Spruille Braden, l'atteggiamento autoritario e invadente degli Stati Uniti raggiungerà il colmo dell'impudenza. Ma, in tutta la sua parabola, questa politica di Washington nei confronti di Buenos Aires non fece altro che portare acqua al mulino della popolarità del regime, fino a diventare una parola d'ordine che muoveva le masse. Lo *slogan* della campagna elettorale che portò Peron alla presidenza nel 1946 proponeva una scelta espressiva: « *Braden o Peron* ». Tuttavia, all'inizio, il governo militare non riusciva a compensare con un atteggiamento nazionalista e con l'appoggio all'industria la sfiducia diffusa nel popolo della sua politica paternalistica e autoritario. Ma, nel frattempo, stavano maturando importanti cambiamenti.

(Continua)

ETIOPIA

La dittatura militare è ormai un fatto compiuto

« Lunga vita all'esercito e all'Etiopia »: al posto del tradizionale invito a « pregare per l'imperatore », è stato questo lo slogan che lunedì mattina ha preceduto alla radio la trasmissione del bollettino di informazioni. Il fatto è sintomatico del processo in atto dal febbraio scorso, e accentuatosi in modo radicale nel corso dell'ultima settimana: anche se le truppe militari che fino a pochi giorni fa pattugliavano la capitale sono rientrate nelle caserme, sono i militari ormai ad avere il controllo del paese, attraverso il comitato creato col compito di « dialogare » con i ministri civili.

Oggi, le forze armate hanno fatto conoscere una lista di 27 grandi feudatari ricercati: intanto, questa mattina, dietro pressione del comitato supremo delle forze armate, il parlamento ha cominciato ad esaminare il progetto di riforma costituzionale promessa da Selassiè mesi fa. « Il governo etiopico ha l'autorità, ma i militari hanno il potere », ha sintetizzato ieri la situazione un maggiore dell'esercito.

L'incognita della situazione, in realtà, sono le divisioni dell'esercito fra l'ala progressista e quella moderata: è difficile dire quale delle due stia in questo momento prevalendo se si tiene conto che quella moderata è « teleguidata » dagli Stati Uniti, e che questi ultimi non possono assolutamente perdere il controllo di un paese strategicamente importante per i loro interessi e devono assolutamente giungere ad una stabilizzazione della situazione interna (soprattutto nelle campagne dove i contadini rifiutano di consegnare il prodotto agricolo ai padroni feudali); e che, infine, buona parte degli obiettivi conseguiti dai militari fino ad oggi — sostanzialmente l'epurazione antifeudale — coincidono con quelli dell'imperialismo americano, desideroso di dare all'Etiopia una maschera di « modernità » e di garantire una maggiore stabilità al regime.

In sostanza solo quando si conosceranno gli esatti contenuti delle riforme richieste più volte dai militari, e soprattutto della riforma agraria si potrà sapere di che « colore » è veramente il regime.

MARINA DI MASSA

Mercoledì ore 21,30 al Dancing La Mecca, il Circolo Ottobre presenta uno spettacolo jazz con il quartetto di Giorgio Gaslini.

MASSA

Martedì ore 22 al cinema Vittoria, il Circolo Ottobre presenta: « Difendersi dai fascisti non è reato ».

11 aprile 1972: **l'annuncio fatto affiggere all'interno della Fiat per la morte di Sallustro con i commenti degli operai.**

SENTENZA DA TRIBUNALE SPECIALE A GENOVA

Il compagno Carlo Panella condannato a 4 anni per "concorso morale" negli scontri del 4 marzo '72

Il compagno Carlo Panella, dirigente di Lotta Continua, latitante da due anni e mezzo, è stato condannato a quattro anni di carcere per « concorso morale » nei fatti che seguirono la manifestazione del 4 marzo 1972 a Genova, per i reati di adunata sediziosa, resistenza e lesioni; il compagno Panella aveva notificato la manifestazione in questura. Il PM Jacone aveva chiesto nella sua requisitoria l'assoluzione.

Il processo era scaturito da una serie di arresti e denunce relative alla manifestazione del 4 marzo 1972, indetta a Genova dalla sinistra rivoluzionaria per la libertà di Valpreda e sfociata in scontri di piazza dopo un'improvvisa carica della polizia; in seguito, questo processo fu unificato con quello per il corteo dalle scuole di Sampierdarena alle carceri di Marassi, avvenuto poco tempo prima, indetto per la libertà di due studenti arrestati dalla polizia. Già questa unificazione tra due processi così diversi nelle loro circostanze costituisce un fatto grave e senza precedenti, comprensibile solo se si interpreta questa « azione giudiziaria » come puntuale persecuzione della sinistra rivoluzionaria e in particolare di Lotta Continua, a cui appartengono la maggior parte degli imputati dei due processi.

La sentenza, pronunciata sabato sera dopo le 20 a conclusione di un processo-lampo, ha condannato otto imputati a pene varie e ne ha assolti cinque. Carlo Panella è stato condannato, come « organizzatore » della manifestazione del 4 marzo, per la « responsabilità oggettiva » di fatti a cui non solo non partecipò, ma — come è stato ampiamente dimostrato — non fu nemmeno presente. Un principio giuridico, quello adottato dai giudici della terza sezione, ereditato dal ventennio fascista. Il nostro compagno aveva firmato la notifica della manifestazione in questura, ma al corteo non prese parte.

Una sentenza dunque che intende colpire il movimento rivoluzionario attraverso una dei suoi dirigenti e che obbedisce al potere e alla sua logica. In questo senso e sotto questa luce va intesa l'« autonomia di giudizio » del presidente del tribunale Dettori, noto per le esemplari condanne inflitte nei processi politici e profuse a piene mani ai proletari, come nel caso degli assegnatari del CEP di Prà, condannati a pene durissime per una loro manifestazione avvenuta dopo la alluvione del 1970, e per assoluzioni altrettanto esemplari, come quella di Enrico Mezzani, assassino ma al servizio della Questura e della Guardia di Finanza.

Bisogna infine ricordare che al processo si è arrivati solo per una precisa volontà persecutoria nei confronti di Lotta Continua e della sinistra rivoluzionaria in generale. Il compagno Panella, infatti, era già stato prosciolto in istruttoria dal G.I. Petrillo, che aveva riconosciuto la sua estraneità agli scontri del 4 marzo; il PM Sossi, però, aveva impugnato quella sentenza e la Corte d'Appello aveva rinviato a giudizio il nostro compagno per « concorso morale » nella promozione della manifestazione e degli scontri. Di questa volontà persecutoria si è fatto degno interprete Dettori che, nella prima sentenza politica a Genova dopo il sequestro di Sossi, sembra averne raccolto abbondantemente lo stile e i metodi; con conseguenze ben più gravi, essendo Dettori un presidente di tribunale e non un PM. In questo processo, però, si è assunto ed ha anzi superato il ruolo dell'accusa, ed è arrivato a condannare contro la richiesta d'assoluzione del PM.

Tra le altre condanne inflitte da Dettori ci sono 6 mesi di carcere a due compagni, dirigenti di Lotta Continua, Paolo Brogi e Daniele Joffe, 6 mesi alla compagna Maria Teresa Grasso, 7 mesi e 150.000 lire di multa al compagno Testa del Movimento Studentesco, colpevole di « porto e detenzione » di un candelotto sparato dalla polizia.

VALLO DELLA LUCANIA - IL PROCESSO MARINI ALLE ULTIME BATTUTE

Le arringhe della difesa smantellano la ricostruzione del pubblico ministero

La questura salernitana ha vietato la manifestazione della sinistra rivoluzionaria - Le parole d'ordine per Marini nello sciopero generale campano di domani

Il processo Marini è alle ultime battute. Dopo le pesantissime conclusioni del pubblico ministero che ha chiesto ben 18 anni per Giovanni negando legittima difesa e provocazione di parte fascista e sorvolando sulle ricostruzioni del dibattimento, la parola è alla difesa per le arringhe.

Ha iniziato Spazzali sabato scorso, ed oggi è stata la volta di Torre e Piscopo. I 2 compagni hanno sottolineato ancora una volta, sulla base di quanto è emerso nel corso di tutto il processo, che « Marini è vittima e non aggressore », e che « Alfinito e Falvella, protetti da una squadra di fascisti, preordinarono e vollero l'aggressione di via Velia ».

Si tratta di una circostanza fondamentale per chiarire da che parte fosse la volontà omicida: Falvella e camerati non agirono da soli, ma spalleggiati da bande fasciste che scorazzavano nel centro per tradurre in pratica gli ordini del fucilatore sullo « scontro fisico », e che saltarono fuori appena avvenuta l'aggressione. Lo stesso questore Macera, del resto, ha testimoniato in aula sul clima di provocazione fascista montato in quei giorni a Salerno. Torre ha ricordato che il tribunale di Palermo ha assolto con formula piena alcuni compagni del « comitato Marini » per aver scritto in un volantino che « il coltello in giudiziale custodia (cioè l'arma che uccise Falvella, *n.d.r.)* non era quello di Marini » e che nella stessa sentenza si stigmatizza che il coltello sia stato mostrato a Marini solo 18 mesi dopo i fatti.

Al P.M. Zarra che nella requisitoria aveva definito gli squadristi « giovanetti di buona famiglia »; Torre e Piscopo hanno replicato illustrando il loro curriculum di delinquenti e ammonendo, con il ricordo di Mario Lupo, a riflettere sugli obiettivi criminali dello squadrismo.

Domani gli interventi della difesa si concluderanno con le arringhe di Terracini e Pecorella, e per la giornata dell'11 è prevista la sentenza. Alla mobilitazione, intensificata dai compagni in vista della conclusione, la questura di Salerno ha risposto al solito con la provocazione.

La manifestazione nazionale indetta per domani nel capoluogo dal « comitato anarchico G. Marini » e fatta propria da tutte le formazioni rivoluzionarie, è stata vietata. La motivazione del questore parla genericamente di « tutela dell'ordine pubblico » e mira a porre sullo stesso piano la canea fascista che ha tentato ancora ieri di « commemorare » Falvella scendendo in piazza col manganello e le migliaia di compagni che hanno deciso di testimoniare il proprio antifascismo con il corteo e il comizio dei difensori di Marini. Più difficile sarà per il questore impedire che nello sciopero generale campano di mercoledì 10, le parole d'ordine per la liberazione di Marini, contro i fascisti e i loro complici istituzionali tornino a saldarsi — come fu in cocasione dello sciopero lungo di quest'inverno — al programma politico dei proletari salernitani, e a testimoniare il punto di vista della classe sulla vendetta di stato contro Giovanni Marini.

Frattanto continuano le prese di posizione di organismi operai. A Torino, il consiglio di fabbrica della ILTE ha approvato all'unanimità una mozione in difesa dell'antifascismo militante di Marini che governo e magistratura hanno voluto colpire servendosi della montatura poliziesca. Il comitato antifascista del banco di Sicilia, a conclusione di una mozione votata dopo l'omicidio fascista di Vittorio Ingria a Enna, invita alla vigilanza per Marini « perché sia impedito un nuovo sopruso contro un militante antifascista ».

ROMA

L'assemblea dei delegati chiede lo sciopero generale nazionale entro luglio

ROMA, 8 — Si è tenuta oggi a Roma l'assemblea dei delegati di base in preparazione allo sciopero regionale del Lazio di venerdì 12. L'assemblea è stata estremamente combattiva e ha espresso tutta la spinta di massa contro il feroce attacco governativo portato in questi giorni alle condizioni di vita dei lavoratori. Dopo l'introduzione di Canullo che ha ribadito la necessità di un'azione continuativa di lotta, si sono succeduti da parte dei delegati di tutte le categorie, interventi che chiedevano l'intensificazione della lotta e la proclamazione di uno sciopero generale nazionale.

Mazzone della Fatme ha detto che « lo sciopero regionale del 12 acquista forza e significato solo in previsione di uno sciopero generale nazionale entro luglio ».

Angelini, delegato degli elettrici di Civitavecchia ha chiesto l'impegno per uno sciopero generale contro il governo che coinvolga effettivamente tutte le categorie senza eccezione per i turnisti e le categorie di servizi.

Di Francesco dei chimici ha ribadito che « lo sciopero generale va fatto senza cedere al ricatto di una caduta di governo e senza concedere tregua ai padroni come invece è apparso nel confronto governo sindacati ».

Quasi tutti gli interventi hanno chiesto esplicitamente la messa fuorilegge del MSI, l'epurazione dei fascisti dall'apparato statale, il blocco del finanziamento al MSI. Una mozione è stata presentata in seguito a questi interventi (firmata anche dal segretario della Camera del lavoro Canullo) che ha costretto i dirigenti sindacali a presentare a loro volta una mozione che teneva conto, anche se con toni sfumati, della necessità di « bloccare il finanziamento al MSI e applicare la legge Scelba a tutte le organizzazioni fasciste ».

Le conclusioni di Pagani sono state così vaghe e accolte così male dall'assemblea, da costringere la segreteria ad accettare un ordine del giorno proposto da Cerri, segretario provinciale della FLM, che la impegna formalmente a portare nel direttivo della federazione unitaria del 13 luglio la richiesta dello sciopero generale nazionale.

OGGI SCIOPERO REGIONALE IN PIEMONTE, VALLE D'AOSTA, LIGURIA, TOSCANA E SICILIA

A Torino manifestazione in piazza San Carlo

Oggi scioperano per quattro ore tutti i lavoratori del Piemonte, tranne i ferrovieri. La fermata era stata indetta, su obiettivi strettamente regionali, dalla segreteria provinciale confederale; appunto « in attesa » di questo sciopero era stata decisa la non partecipazione dei lavoratori piemontesi dell'industria allo sciopero generale del 27 giugno.

In seguito, la fermata è stata inserita nel quadro degli scioperi regionali articolati contro la politica economica governativa decisi dal direttivo delle confederazioni. A Torino, ci sarà una manifestazione: cinque cortei partiranno da cinque diversi concentramenti, raccogliendo anche gli operai e gli impiegati provenienti dalla cintura, per confluire in piazza San Carlo dove ci sarà un comizio di Scheda.

Il dibattito tra gli esecutivi di fabbrica di venerdì scorso (di cui abbiamo pubblicato ieri il verbale) ha visto tutti i delegati intervenuti richiedere che lo sciopero di oggi sia il primo momento di una mobilitazione che deve portare allo sciopero generale nazionale contro il governo. Diversi consigli di fabbrica (come la Ricambi e la Grandi Motori) hanno approvato documenti con cui si chiedeva al sindacato di portare a otto le ore di sciopero.

Prime fermate a Mirafiori contro il decretone Rumor

TORINO, 8 — Capannelli enormi, un'atmosfera di tensione e di acceso dibattito davanti ai cancelli; durissimi commenti contro la politica di fame condotta dal governo, una critica serrata all'immobilismo e all'aperta complicità dei vertici sindacali davano oggi la misura della volontà della classe operaia di Mirafiori. E questa rabbia generale si è espressa in alcuni primi tentativi di risposta: una risposta che non ha ancora coinvolto tutta la fabbrica, malgrado sia questa l'indicazione che emerge in tutti i commenti, in tutte le discussioni.

All'officina 67 (presse), gli operai hanno fermato due ore, dalle 6 alle 8; sono partiti i compagni della 124 (porte) con un corteo che ha coinvolto altri operai delle presse. A questo punto alcuni delegati del PSI hanno cominciato a buttare acqua sul fuoco.

I carrellisti della meccanica 10 fin dalle sei di questa mattina si sono riuniti per organizzare una risposta generale, scontrandosi però con un delegato che ha fatto di tutto per confondere le acque e bloccare l'iniziativa. Sempre alle meccaniche alle 7,30 due delegati, più sensibili, questa volta alla volontà di massa hanno convocato gran parte del consiglio, che si è pronunciato per iniziative immediate di lotta ovunque possibili. I delegati più in vista e più legati ai vertici sindacali hanno evitato accuratamente di farsi vivi.

LA RIUNIONE DEL COORDINAMENTO SINDACALE FIAT

Il documento finale costretto a fare i conti con il dibattito delle avanguardie Fiat

TORINO, 8 — Venerdì e sabato si è riunito a Torino il coordinamento sindacale Fiat. Sulla riunione pesava il dibattito svoltosi dapprima in sede di consiglio delle carrozzerie poi nel consiglio di Mirafiori, le critiche espresse dai delegati all'atteggiamento sindacale, le richieste operaie di scendere subito in lotta, con un programma che unificasse lo scontro con il governo e gli obiettivi operai di fabbrica, contro la ristrutturazione e per il salario.

La discussione nel coordinamento sindacale è stata di fatto dominata dall'intervento di Trentin, i cui contenuti sono stati molto sottolineati dai giornali borghesi. Trentin ha prima di tutto criticato i provvedimenti governativi, ribadendone il significato antipopolare; ma ha anche tenuto a mettere in rilievo « perplessità, dubbi e angosce» presenti nel movimento sindacale di fronte alla prospettiva di « uno scontro duro con il governo », anche se non ha mancato di rilevare l'« indebolimento del sindacato in fabbrica » che queste oscillazioni hanno provocato. La spinta operaia alla lotta generale è stata apertamente « rimandata a settembre». Trentin ha prospettato la necessità di obiettivi generali che vadano oltre la unificazione del punto di contingenza, la garanzia del salairo, la regolamentazione del lavoro precario; ha criticato l'obiettivo della contingenza, che « riguardando i soli occupati può dar luogo a spinte corporative ». Per quel che riguarda specificamente la Fiat, Trentin ha parlato apertamente di un «confronto a settembre» su tutti i problemi del gruppo, di « una vertenza o un complesso di vertenze »: obiettivi, la certezza della occupazione, la « verifica dei programmi di investimenti », la « fissazione di tempi concreti per l'utilizzazione dei contributi sociali », la contrattazione sindacale della « diversificazione produttiva », l'organizzazione del lavoro (e le isole) e infine il salario. Non si è trattato quindi di una vera e propria proposta di piattaforma, ma di una enunciazione di problemi.

Il documento finale riprende nel complesso i punti del discorso di Trentin. Prima di tutto, un « giudizio nettamente negativo » sulle risposte del governo, tutto nella ottica del nuovo modello di sviluppo. I sette punti della critica al governo: 1) rifiuto di eseguire le indicazioni sindacali per il risanamento della bilancia dei pagamenti; 2) prelievo fiscale sulle spalle dei « ceti meno abbienti »; 3) mancato impegno per combattere » sprechi e posizioni di clientelismo »; 4) mancato impegno sui prezzi e sulle pensioni; 5) carenze negli investimenti relativi all'utilizzo delle risorse, all'allargamento della occupazione, alla « diversificazione produttiva nel Mezzogiorno »; 6) mancata volontà di bloccare opere infrastrutturali inutili; 7) permanere della stretta creditizia.

Un « giudizio negativo » che vede il sindacato criticare il governo quasi esclusivamente dal punto di vista delle proprie proposte alternative, molto più che non a partire dall'attacco durissimo alle famiglie operaie e al loro reddito. Sulla risposta da dare al governo il documento sottolinea le « incertezze, ritardi e vischiosità » all'interno del movimento sindacale, per il cui superamento è necessaria una « battaglia politica interna, dura ed esplicita », per passare ad « una lotta dura che deve trovare già oggi, passando attraverso uno sciopero generale, un programma di continuità per il periodo autunnale ». All'interno della Fiat, si richiede la « contestualità delle rivendicazioni al governo e ai padroni », e l'avvio di una lotta di ampio respiro « per discutere le ulteriori diversificazioni produttive », per impedire « manovre unilaterali nello utilizzo della forza lavoro », per la discussione sull'organizzazione del lavoro, la « mobilità », l'uso dei provvedimenti disciplinari, l'applicazione dell'inquadramento unico.

Il documento tiene conto, e per diversi aspetti, del dibattito interno alle avanguardie Fiat di questi giorni: in questo senso vanno l'impegno alla continuità della lotta da oggi a settembre, la stessa dichiarata volontà di arrivare in tempi brevi allo sciopero generale, la richiesta di una « contestualità delle rivendicazioni » a livello di fabbrica e a livello governativo; ma la ripetizione del solito ritornello sulla « battaglia dura » all'interno del sindacato (che ha finora giustificato, e continuerà a giustificare, tanti rinvii della lotta, e di cui la « sinistra sindacale » continua a servirsi per farsi rinnovare una delega dai delegati), e soprattutto la scarsissima chiarezza sugli obiettivi, indicano che il fossato che in questi giorni si è aperto tra i delegati e la dirigenza sindacale non è destinato a rimarginarsi tanto presto, né tanto facilmente.

PARIGI

Conclusa la conferenza pan-europea sul Cile

Si è conclusa domenica a Parigi la conferenza pan-europea di solidarietà con il popolo cileno, promossa dai partiti e dalle organizzazioni sindacali che si raccolgono intorno al Comitato Cile. Alla conferenza hanno preso parte, oltre a rappresentanti della sinistra cilena, delegazioni dei partiti comunisti, socialisti e socialdemocratici di quasi tutti i paesi europei, rappresentanti del partito e del sindacato dell'URSS e di altri paesi dell'est. Rigidamente esclusa è stata invece la partecipazione delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria europea, e i comitati nei quali esse, in diversi paesi, hanno sviluppato la propria iniziativa di solidarietà con la resistenza cilena.

Questa limitazione, che rispondeva ad una precisa scelta politica, come anche la fretta con la quale la Conferenza è stata organizzata (era infatti previsto che dovesse svolgersi in autunno, ed è stata poi improvvisamente anticipata al 6-7 luglio) ne hanno naturalmente indebolito il significato, che è rimasto affidato al peso istituzionale delle forze presenti — che in alcuni casi sono forze di governo — ben più che alla ricchezza del dibattito — che in realtà non c'è stato — e delle indicazioni che dalla Conferenza sono scaturite.

Il principale motivo di interesse verso questa iniziativa, derivava quindi dal particolare momento in cui si è collocata, un momento decisivo per la definizione di un rapporto e di un programma unitari delle forze della resistenza in Cile.

Da questo punto di vista la ventilata partecipazione di esponenti della Democrazia Cristiana cilena alla Conferenza, che era negli obiettivi dei suoi promotori, assumeva un significato particolare, destinato a qualificare in modo preciso questa iniziativa.

Così non è stato. Non solo la DC cilena è rimasta assente, ma anche il problema dell'unità della sinistra cilena è stato semplicemente enunciato — nel discorso di Altamirano e in altri interventi — come una necessità riconosciuta da tutti, ma ancora priva di una base reale di accordo.

Ne è uscita così rafforzata la sensazione che, riguardo a questo problema, la sinistra cilena si trovi in una situazione di stallo, tra una posizione — rappresentata principalmente dal Partito Comunista — che tende a subordinare all'obiettivo della alleanza con la DC i contenuti e il programma della lotta antifascista, e una linea — che trova nel MIR la espressione più coerente, ma che passa attraverso tutte le altre forze della sinistra — la quale, pur non rifiutando un rapporto con i settori democratici, i militanti e i simpatizzanti della DC disposti realmente a battersi contro la dittatura, esclude la possibilità di un accordo con la dirigenza democristiana — la cui compromissione con la Giunta è stata clamorosamente confermata dai documenti pubblicati la scorsa settimana dall'Espresso — e propone l'immediata costituzione di un Fronte della Resistenza.

Significativa è stata la presenza a Parigi — in un primo tempo non prevista e non annunciata dagli organizzatori — di Edgardo Enriquez, membro della Commissione politica del MIR. « L'unità della sinistra — ha detto Enriquez in una intervista a « Le Monde » — è un'urgenza drammatica. Noi abbiamo proposto già quattro mesi fa una piattaforma politica sulla quale un accordo di massima era stato raggiunto con la maggior parte delle formazioni della ex Unità Popolare ».

Se si eccettua questa presa di posizione del rappresentante del MIR, nessun accenno a questo problema è venuto dalla Conferenza, se non attraverso l'intervento di Tortorella, che, ringraziando « le forze di Unità popolare anche per le riflessioni che hanno compiuto dopo la sconfitta », è stato l'unico ad azzardare un richiamo al controverso documento a firma di Unità Popolare diffuso in Europa il mese scorso, e in cui si rilanciava il tema dell'alleanza con la DC.

Il fatto stesso che quel documento — con l'eccezione appunto di Tortorella — sia passato sotto silenzio alla Conferenza di Parigi, dimostra quante difficoltà incontri il Partito Comunista cileno ad imporre la sua linea. La partecipazione del PCCh ai lavori della Conferenza è stata del resto molto meno impegnata di quanto ci si attendesse. Il suo più autorevole rappresentante all'estero, Volodia Teitelbaum, la cui presenza era stata preannunciata, non è comparso, e al suo posto ha parlato Gladys Marin, della gioventù comunista.

Resta infine da segnalare l'intervento del sovietico Macherov, membro dell'Ufficio Politico del PCUS, i cui toni di inconsueta durezza hanno ribadito l'impressione che i dirigenti sovietici abbiano assunto, dopo l'esperienza del Cile, un atteggiamento assai più critico verso la politica di capitolazione seguita dai Partiti Comunisti dell'America Latina. Atteggiamento che una recente polemica con il Partito Comunista cileno, che è stata resa pubblica sulle colonne della rivista internazionale dei partiti comunisti, ha contribuito a confermare.

Sul numero di domani pubblicheremo un'intervista con Edgardo Enriquez, membro della commissione politica del MIR.